

Il Panebianco all'assalto della parola «riforme»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco
ritocco

Riforme de' che..? Angelo Panebianco sul «Corsera» si scaglia contro la parola Riforma/Riforme. E finisce con il liquidare la cosa stessa. Cioè le riforme. La filippica inizia con una lezione di storia: le «riforme» le avrebbe inventate la «sinistra socialista» per «differenziarsi» da quella comunista. Manco il Bignami la racconta così! «Riformismo» fu epiteto ortodosso, e poi massimalista, contro i socialisti governativi. In Germania e in Italia. Poi divenne bandiera di Turati. Ma prima ancora, di riforma del diritto elettorale e riformismo, parlavano i liberali ottocenteschi. Stuart Mill, i «borghi putridi», etc. Do

you remember Professor Panebianco? E poi, semanticamente, Riforma e Controriforma, son le vere matrici di tutto... Ma andiamo avanti. Come diavolo dovremmo chiamare l'insieme del mutamento generale che va sotto il nome di «riforma istituzionale»? E come altro definire il «federalismo», se non «riforma» dello stato centrale? E che senso ha l'apologia della «quotidiana gestione» dello stato, se putacaso la «gestione», centralista, è divenuta un freno? E la scuola va «riformata» o no? Perciò, semmai, entri nel merito, professore. Se ha argomenti. E non s'accanisca contro le parole. Sennò, oltre che inconcludente, ci diventa afasico. **L'acuto Curzio.** «La bizzarra richiesta, da parte di Massimo D'Alema, di sostenere un duello con il capo del

l'opposizione...». E perché mai «bizzarra», come scrive Curzio Maltese sul supplemento di «Repubblica»? Perché, ci spiega, «È sempre lo sfidante a chiedersi di battersi col detentore del titolo». Ma la politica mica è un ring. Nei paesi civili è confronto tra leader. Entrambi sfidanti. E il Berlusconi ha detto no. Primo: per non esser fatto a fette. Poi, furbetto, per non dare rilievo all'avversario. Ha detto no, per paura. Smentendo l'acuto Curzio. Che incautamente gongolava: «Berlusconi s'è precipitato ad accettare, come quando fiuta l'affarone». Già, che fiuto quel Maltese...

L'ordine assente. Ora che anche il giudice Charles Gray ha definito Irving «attivo negatore dell'Olocausto», torniamo al suo argomento capitale: «Manca l'or-

dine scritto di Hitler sullo sterminio». Futile argomento. Perché quello, non era piano da attivare per decreto. Era una politica globale, da delegare ai fiduciari: Göring e Heydrich. Che si scambiarono comprovate istruzioni in tal senso. Del resto, se un «ordine» del Führer fosse stato intercettato, la Shoah diventava ufficiale e proclamata. Ma Hitler aveva bisogno di lavorare indisturbato. Senza ostacoli. E così avvenne.

Il Cervi obsoleto. «Spenti i motori di Azzurra, asciugate le stilografiche dei cronisti acidulati...». Ovvio che Celli della Rai dica che Internet abolirà i giornalisti! Ben venga la rete, se i colleghi sono come Mario Cervi. Che sul «Giornale» scrive tali amenità retoriche. Con la stilografica, naturalmente.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIA ■ L'ALTA CORTE DI LONDRA HA RESPINTO L'AUTODIFESA DEL «NEGAZIONISTA»

Irving sconfitto «Ha falsificato la verità su Hitler»

ALFIO BERNABEI

Verdetto schiacciante sullo storico David Irving che ha scritto una ventina di libri sul Terzo Reich. In un aula dell'Alta Corte stipata di pubblico è stato descritto nel verdetto del giudice Gray come «un pro-nazi, un antisemita, un manipolatore e falsificatore della verità». Dopo nove settimane di un processo voluto dallo stesso Irving durante il quale storici ed avvocati hanno esaminato le circostanze e i documenti sull'Olocausto, il giudice ha impiegato quasi due ore a leggere le 66 pagine del suo giudizio. Così si è concluso un «processo alla storia» quasi senza precedenti. Il diritto alla libera espressione è stato rispettato secondo le migliori tradizioni britanniche e le udienze si sono svolte secondo ogni regola. In questo caso senza giuria. E dagli Stati Uniti il premier israeliano, Ehud Barak, si è rallegrato per il verdetto emesso dall'Alta Corte.

Irving ha potuto dire tutto quello che voleva su Hitler e i campi di sterminio, che in parte nega. Ma alla fine ha anche dovuto ascoltare

un verdetto che ha demolito le sue tesi e distrutto per sempre quel poco di reputazione che gli rimaneva, se non altro come storico militare. In maniche di camicia, ancora indaffarato tra le sue carte, Irving ha detto al giudice che forse non s'era spiegato bene durante le udienze ed ha indicato la possibilità di presentare un appello. Non contro la sentenza stessa, in quanto la legge non lo prevede, ma per avere la possibilità di ascoltare un'eventuale opinione diversa dai giudici di un'altra Corte.

Sconfitto, ma caparbio anche dopo il verdetto che gli costerà sei miliardi di lire in spese processuali, Irving ha ribadito di aver fatto bene ad esporre la denuncia contro l'autrice americana Deborah Lipstadt che l'aveva descritto come un «negatore dell'Olocausto e partigiano di Hitler». Ha detto che neppure dal confronto con «trenta storici» sono emerse le prove di «sterminio sistematico» e che quindi farà ricorso in appello contro questa sentenza.

Sul piano strettamente legale ha perso la causa perché, entro i parametri della denuncia che aveva pre-



sentato per chiedere un risarcimento danni, il giudice ha deciso che non c'erano prove sufficienti che la sua reputazione avesse sofferto a causa degli attacchi contro le sue tesi. Sembra un paradosso, ma il caso è cominciato proprio così: con Irving «vittima», determinato a difendere il suo «prestigio» di storico e ricercatore.

La Lipstadt, autrice del libro «Denying the Holocaust: The Growing Assault on Truth and Memory» («Negare l'Olocausto, il crescente assalto contro la verità e la memoria») pubblicato nel 1993 che ha in-



David Irving circondato dai cronisti dopo la sentenza londinese. Nella foto piccola la storica americana Deborah Lipstadt, sotto un'immagine del lager nazisti

dotto Irving a sporgere denuncia, ha ascoltato il verdetto impassibile accanto agli editori della Casa editrice Penguin. Nel corso del processo durante il quale si è sempre difeso da solo, senza avvocato, Irving ha detto al giudice che l'aggressione gli aveva tolto l'accesso a molti archivi e l'aveva ostracizzato presso molti editori impedendogli di lavorare.

Ha continuato a ripetere che, pur riconoscendo un certo numero di atrocità, mancavano le prove di una sistematica politica di sterminio degli ebrei, tanto meno ordina-

ta da Hitler. Secondo una delle sue tesi non c'erano camere a gas nel campo di Auschwitz dove gli edifici furono distrutti dai russi o dai tedeschi e quelli di oggi sono ricostruzioni «per i turisti». Tra i più accesi dibattiti del processo c'è stato quello basato sulla foto del crematorio numero 2 che, secondo Irving, non presenterebbe tracce di fori per immettere il gas all'interno.

Richard Rampton, l'avvocato della Lipstadt e della Penguin, oltre alla presentazione di nuove testimonianze di sopravvissuti e a nuovi documenti, ha mostrato dei fil-

mati nei quali Irving fa il saluto nazista davanti ad un gruppo di neonazisti e tiene discorsi antisemiti. La tattica usata da Irving è stata puntigliosa e scivolosa allo stesso tempo. Ha messo in dubbio l'autenticità di documenti per via di un'iniziale sbagliata o di un numero spostato, come pure le testimonianze di sopravvissuti perché prive di convalide; quindi possibili «invenzioni».

Lo storico Martin Gilbert, il biografo di Churchill che ha seguito le udienze, riferendosi alle difficoltà di trarre delle conclusioni da docu-

OLOCAUSTO

Nuovo studio sugli impianti di sterminio

■ Tra qualche mese il Centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) pubblicherà un nuovo studio sulle mappe degli impianti di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Ad annunciare la ricercatrice del Cdec Liliana Picciotto Fargion, autrice, tra l'altro del «Libro della memoria» sullo sterminio degli ebrei italiani. Lo studio getta una nuova luce sulla «tecnologia» elaborata dai nazisti per lo sterminio: in sostanza ha detto - si trattava di un «circuitto continuo»: le vittime entravano vive ed uscivano già incenerite». Le mappe degli impianti facevano parte delle planimetrie tracciate dal «Servizio Architettura» del campo nel quale lavoravano architetti e geometri, impegnati nel costruire le case per le Ss ma anche nella gestione del campo di sterminio: dai materiali da usare, al sistema di ventilazione, all'estrazione dei corpi delle vittime. Secondo la ricostruzione della Cdec, gli impianti erano sei: di questi, due erano piuttosto artigianali. «Funzionavano egregiamente al loro scopo ma causavano enormi sofferenze alle vittime». Degli altri quattro, due (il numero due e tre) erano ad «alto livello tecnologico». In sostanza, i deportati entravano in un'enorme sala sotterranea adibita a spogliatoio, da qui passavano in un'altra grande sala «struccata» da stanza per le docce.

menti di difficile interpretazione ha commentato: «È la storia stessa che è stata portata in aula». Quanto alle accuse di aver fatto discorsi razzisti e antisemiti, Irving s'è difeso dicendo addirittura di aver voluto provare «come ci si sente quando si cambia pelle». Il giudice Gray ha concluso che Irving è un uomo che ha una sua «agenda politica», che manipola dati storici per sostenere le sue tesi, che arriva a produrre falsificazioni su Hitler per ritrarlo in una luce favorevole e che si presenta come un simpaticante dei gruppi neonazisti.

GABRIELLA MECUCCI

«La sentenza di Londra non può che rendermi soddisfatto. Il fatto che un tribunale dia torto ad un signore il cui scopo principale era quello di riabilitare Hitler è molto positivo». Amos Luzzatto, presidente delle Comunità ebraiche, reagisce con semplicità e con misura alla notizia che il giudice inglese Charles Gray ha dato torto allo storico negazionista David Irving. Difende però «l'unicità» della Shoah e invita «a non fare confusioni».

Ha letto la sentenza di Londra? «Non voglio entrare nel merito della decisione dei giudici, posso esprimermi solo sul piano morale. So che Irving era ricorso al tribunale per veder riconosciuti i danni provocatigli da una collega che lo aveva definito un negazionista dell'Olocausto. Lo storico voleva in realtà riabilitare Hitler e questo è un tentativo che offende l'intera comunità ebraica e ogni singolo ebreo. Per questo non posso che essere soddisfatto dalla sentenza di Londra».

C'è in Irving - come sostiene la



Corte - una volontà antisemita? «Non so se c'è una volontà, o meglio un disegno. So che nei fatti le tesi di Irving assumono un valore antisemitico».

Non ritiene che troppo spesso si ricorra ai tribunali per fare la storia?

«Penso anch'io che la storia la debbano scrivere gli storici. Sono loro che vagliano i documenti, raccolgono le testimonianze, elaborano le sintesi e animano il dibattito. Non sono i tribunali i luoghi dove, nel modo più proprio, si possa ricostruire una vicenda storica. In que-

sto caso è stato Irving a ricorrere ai giudici sperando che questi gli dessero ragione. Chiedendo che venissero riconosciuti i danni che gli avrebbero provocato i giudizi espressi dalla Lipstadt. Il giudice, invece, gli ha dato torto. È un risultato importante, di cui non possiamo non rallegrarci».

Di recente in Italia la Camera ha approvato l'istituzione del «giorno della memoria», per ricordare la persecuzione degli ebrei. Qualcuno ha obiettato che accanto alla Shoah, nella stessa data, dovrebbero essere ricordati altri

L'INTERVISTA

Amos Luzzatto: «Apprezzo la sentenza Ma la storia non si fa nei tribunali»

stermini, che cosa ne pensa? «Non sono d'accordo. Non perché sottovaluti le altre tragedie del Novecento. Le condanno tutte con forza, piango insieme a coloro che ne sono state vittime. Credo che

dovrebbero non essere mai dimenticate. Ma penso che la Shoah è un unicum, non può essere messa insieme ad altri stermini. Ripeto: difendo l'unicità della Shoah».

La Shoah è imparagonabile ad altri stermini? «No, si può paragonare cose tra loro anche molto lontane. Si possono fare paragoni

per stabilire le analogie, ma anche le differenze. Quindi, si può fare una comparazione. Senza negare però l'unicità della Shoah».

Se lei dovesse spiegare ad un giovane perché la Shoah è un unicum, come glielo spiegherebbe?

«Lo inviterei ad andare uno stadio qualsiasi. Si accorgerebbe che gli striscioni dei teppisti non invocano altri stermini, ma si riferiscono ad Auschwitz. Inneggiando ai forni crematori. Nell'immaginario più violento, nelle minacce rispunta sempre l'Olocausto e solo l'Olocausto».

Dopotanti anni ritorna sempre e ineluttabilmente l'Olocausto. Come non riconoscere che c'è un'unicità? Questo non vuol dire che non dobbiamo riconoscere nel passato e anche nel presente tutto ciò che si richiama all'eliminazione violenta di un popolo, di una comunità. Dobbiamo essere ben vigili nei confronti di tutte le forme di razzismo, non si possono però fare confusioni».

Di recente, ricordando la Risiera di San Sabba, il lager italiano è stato avvicinato alle Foibe, cosa ne pensa?

«Vale lo stesso discorso che facevo prima. Ritengo le Foibe una grande tragedia. Condanno quella violenza con tutte le mie forze, ma parlo di cose fra loro diverse». Recentemente il grande storico

inglese Eric J. Hobsbawm è stato criticato per le posizioni prese su Irving e sul suo processo, cosa ne pensa?

«Credo che si è esagerato nel polemizzare con Hobsbawm. Mi pare che non intendesse affatto giustificare Irving, ma che volesse semplicemente invitare i suoi colleghi storici ad essere scienziati della storia. A fare i conti con i dati, con i documenti. Non escludeva inoltre la possibilità di partecipare alla discussione sulla base della propria memoria, delle proprie convinzioni. Non mi sembrava un atteggiamento drastico quello di Hobsbawm. Non era nemmeno una presa di posizione nei confronti del processo Irving. Forse non era necessario polemizzare con lui così acutamente».

